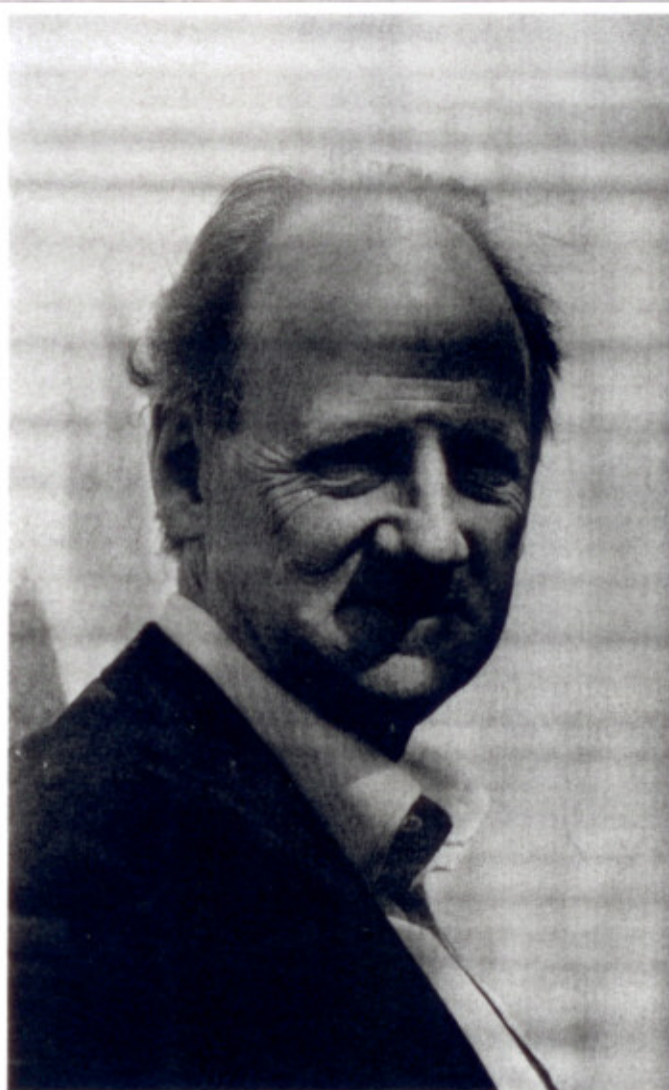


Quel paese speciale

di Roberto Barzanti

Il Canada occupa una posizione originale nella geografia della cultura politica contemporanea. In un tempo percorso da sconvolgenti contrasti tra etnie e nazioni, mentre le tensioni suscitate dai flussi di immigrati e rifugiati mettono a dura prova precari equilibri e pigre abitudini, ora che i processi della globalizzazione cancellano consueti confini e consolidate alleanze, il Canada sembra offrire un paesaggio degno della massima attenzione. Non si tratta di idealizzarlo o di mitizzarlo, ma di capirne qualcosa di più. Un saggio lucido e appassionato di uno degli intellettuali canadesi più celebri nel mondo, piacevole romanziere non meno che stimolante polemista, John Ralston Saul, ripercorre utilmente una vicenda e suggerisce molti temi di pertinente attualità: peculiari del Canada e rilevanti per tutti. A chiusa del suo "A Fair Country. Telling Truths about Canada" (titolo che in francese è stato tradotto "Mon pays métis. Quelques vérités sur le Canada" e in italiano tradurrei "Il mio paese speciale. Qualche verità sul Canada", stante che "meticcio" si carica immediatamente nella nostra lingua di connotazioni negative) egli è esplicito nel dire che "il Canada non ha un modello da proporre al mondo". "Ma - aggiunge subito - la sua lunga esperienza della complessità e dell'equità non è mai apparsa più moderna". In che cosa consiste la lezione che questo cordiale e attivissimo interprete della storia canadese - nato a Ottawa, residente a Toronto, marito dell'ex-governatore Adrienne Clarkson ed insieme a lei curioso di città e situazioni - pacatamente scandisce nei chiari capitoli della sua indagine? In primo luogo che non bisogna offuscare i tratti originari di una civiltà fondata su un progetto di generosa convivenza tra lingue e sensibilità. Al posto della corriva esaltazione di un'identità difficile da afferrare e spesso irrigidita in nocivi schemi, Saul insiste nel sottolineare la fecondità di una "personalità multipla", che può provocare turbamenti, ma, se

ben intesa, induce a mutua comprensione, a leale riconoscimento dell'altro, a rispetto per le diversità cooperanti ad un medesimo fine. Il senso della nazione che fu proprio di quanti, algonchini, irochesi e inuit, contribuirono in modo determinante a costruire il nucleo iniziale di una "comunità di destino" - e oggi sono appena il 3% dei 33 milioni di cittadini canadesi - non va dimenticato o sottovalutato. L'etica civile di cui era ricco ha alimentato l'impegno teso a conquistare un'indipendenza non facile e a sconfiggere o limitare i guasti di una mentalità coloniale difficile da superare del tutto. La dimensione interculturale è ritenuta da Saul, a questo proposito, decisiva. Se il Canada ha potuto attraversare con relativo successo prove assai dure e resistere con una sua fisionomia all'aggressiva invadenza degli Usa che premono alle porte è per la continuità che si è riusciti a favorire con il disegno degli esordi. Essere una civilizzazione "meticcica" non è stato un handicap ma una risorsa, e oggi più che mai può esserlo se il ceto dirigente non volterà la spalle ad un'eredità così alta e suggestiva. Con accanimento filologico Saul s'intrattiene su concetti e formule che hanno un evidente peso costituzionale. E su svolte cruciali. Nel settembre 1864 i futuri padri costituenti della Confederazione nel testo delle loro risoluzioni invocarono come principi fondanti "la pace, il benessere e il buon governo". La modificazione introdotta in questa triade da un'élite dominante desiderosa soprattutto di affermare il proprio potere corrompe in modo sintomatico l'idea di società che vi era contenuta. Al posto di "benessere" ecco comparire l'"ordine": parola importata, e imposta, dall'esterno. E non fu un incidente di trascrizione. La parola era stata fino ad allora utilizzata solo una volta nel lessico politico. Essa spesso si univa a paura. Far leva sulle paure individuali e collettive è sempre stato il mezzo migliore per opporsi alla leale convivenza: "gli ossessionati dall'ordine hanno bisogno



- osserva Saul - del disordine per calmare i loro interiori demoni, essi vino l'incubo hobbesiano, temono l'altro, e ciò è una caratteristica profondamente antidemocratica". La loro voglia di certezze in realtà testimonia l'incapacità di vivere la complessità e l'incertezza". Così ha via libera il populismo "che consiste nel far regnare un clima di insicurezza", da sempre incrementato per giustificare esiti autoritari. Un ceto dirigente all'altezza delle necessità dovrebbe applicarsi nel far rinascere l'entusiasmo e la fiducia, nel far ritrovare le ragioni che sono state alla base di un patto messo di continuo a repentaglio. L'enfasi accordata al ruolo di coloro che si possono definire Autoctoni e ai valori dei quali

furono portatori non si traduce in un illusorio appello alla nostalgia, ma nell'invito a dar nuova verità ad una missione che i tempi nuovi non smentiscono, né delegittimano. Anzi è proprio riacquisendo i principi cardine di un'effettiva coesione che si potrà guardare al futuro estendendo con ragionevolezza e spirito di accoglienza il cerchio della cittadinanza. Così, pagina dopo pagina, il sereno discorso di John Ralston Saul su uno strano e affascinante paese diviene esemplare anche per coloro che non sono direttamente toccati dai rischi che oggi può correre il Canada, e si trovano di fronte a non dissimili problemi nel pensare il futuro d'una nazione o il domani della loro città.